

DELLE GUERRE
DE' VENEZIANI
NEL L'ASIA
DAL MCCCCLXX AL MCCCCLXXIII
LIBRI TRE
DI
CORIOLANO CIPPICO

AL CLARISSIMO MESSER
MARCANTONIO MOROSINI
AMBASCIADORE DI VENEZIA
PRESSO ALL'ILLUSTRISSIMO DUCA DI BORGOGNA
CORIOLANO CIPPICO
FELICITA'

Dovendo io andar Sopracomito di una galea nell'armata che conduceva l'Eccellentissimo Signor Pietro Mocenico felicissimo Capitano generale della Serenissima Signoria di Venezia contra Maometto Signor de'Turchi, voi mi pregaste efficacemente che io dovessi scrivere con diligenza tutto quello che si facesse in questa espedizione; affermandomi di dover avere le cose che io ne scrivessi per più vere, che alcun oracolo di Apollo. Per compiacervi adunque io ho fatto memoria di tutto quello che per lo spazio di quattro anni è stato operato dal detto General Mocenico; che tanto tempo appunto egli stette nel Generalato, e io nel carico di Sopracomito. Perchè io vi mando questa operetta, nella quale io ho raccolto queste cose; essendo sicuro che leggendole non meno prenderete ammirazione dell'eccellenti virtù di questo Capitano, che de'suoi valorosi gesti; e a ragione terrete vana l'opinione di coloro che stimano la natura a questi tempi essere sterile, e non produr di quei valorosi uomini che già produsse ne' tempi antichi, e ogni cosa insieme con la vecchiezza del mondo esser molto degenerata. La cui falsità chiaramente da questo si fa palese, che se presso a' Greci e Romani molti furono grandi e illustri per le loro particolari virtù;

A

cosa

cosa si dovrà dire del General Mocenico, nel quale la natura benigna tutte le sue grazie ha compartito? Lascio la nobiltà della famiglia, l'aspetto grave e pieno di regia dignità, la prontezza del parlare, e tutte le altre doti della natura: ma non lascierò già quel che è proprio dell'uomo. Perciocchè egli è di costumi incorrotti, di una vita santa, magnanimo nella guerra, clemente verso de' vinti, severo e aspro contra i rubelli, piacevole co' sudditi, e verso tutti pien di giustizia; continente nelle cose altrui, e liberal delle sue, e tale che facilmente lascia e disprezza tutte le delicatezze e piaceri. Non si dee egli adunque ragionevolmente non solo agguagliare, ma anteporlo agli antichi Capitani e Imperatori? e aver obbligo a questi tempi, che ne han donato così grande uomo? E perchè sogliono i pittori tenersi dinanzi qualche rara opera di uomo eccellente o di scultura o di pittura, per poter essi divenir tali, quali furono i loro autori; così vi consiglio io voler imitare i costumi e la vita di questo ottimo Imperatore e chiarissimo Prencipe e Capitano; acciocchè essendovi adornato delle sue rare virtù, possiate poi conseguire nella vostra patria gli onori e le dignità, e finalmente il Prencipato istesso.

LIBRO PRIMO

Essendo venuta nuova in Venezia che Maometto Signor 1470 de' Turchi con grandissimo esercito e armata per terra e per mare era andato all'impresa dell'isola di Negroponte, e in pochi giorni avea preso la città (1), e che tutte le isole e città della Grecia ispaurite dalla grandezza dell'esercito suo, non nel valore, ma nella fuga avean posto la lor speranza; perciocchè l'armata del Turco era al numero di trecento vele, e l'esercito per terra passava il numero di centoventimille soldati; la Città piena di timore, considerando lo stato delle cose, cominciò a diffidarsi quasi della propria salute. Furono allora ordinate solenni processioni e fatte orazioni in pubblico e in privato per la conservazione della Repubblica: il Senato spesse volte si riduceva: trattavansi diverse opinioni. Finalmente vedendosi che niuna cosa era più a proposito, che far elezione di un valoroso Capitano, il quale e con la sua autorità sollevasse e sostentasse gli animi già caduti e indeboliti de' confederati e de' sudditi, e con fermezza d'animo andasse ad
op-

(1) La presa di Negroponte a' Veneziani fatta da Meemet II, ch'era alla testa dell'esercito, seguì l'anno 1470 addì 12 Luglio: del qual avvenimento particolari notizie rispetto a' Veneziani si possono leggere nelle Vite de' Dogi scritte da Marino Sanudo nel tomo XXII degli Scrittori delle cose d'Italia raccolti dal Muratori pag. 1150.

1470 opporsi a così grande inimico; il Senato deliberò di rivo-
car Messer Niccolò Canale Generale. Fu poscia in luogo
suo eletto a questa impresa di comun consentimento Mes-
ser Pietro nato della chiarissima famiglia Mocenica; la
quale fin dal principio della Città fra le nobili sempre mai
fu connumerata, e della quale erano ancora usciti per lo
passato molti illustri Generali di mare, e ultimamente Mes-
ser Tommaso Doge, il quale per le sue buone operazioni
è stimato degno del cielo e dell'immortalità. Messer Pie-
tro ancora egli non meno per la bontà della vita e inte-
grità della sua fede, che per la grandezza dell'animo ed
esperienza della guerra, ebbe sempre gran nome; onde va-
loroso Capitano, ottimo Senatore, e buon Cittadino in
ogni tempo fu riputato.

Or accettato ch'egli ebbe il Generalato, armata la ga-
lea, senza alcun indugio, in pochi giorni da Venezia si
dipartì, e con prospera navigazione in breve tempo giunse
in Grecia: dove, avendo per cosa di grande importanza il
confortar gli animi ispauriti e dolenti de'sudditi e confede-
rati, trascorse per tutte le città e isole di quella provin-
cia, e con la sua presenza, e con le sue parole gli animi
afflitti racconsolò; affermando, non per valore, ma con in-
ganno, esser stata presa Negroponte dal Turco, il quale co-
me assassino uscito di aguato, avea assaltato quelli che era-
no disprovisti: e che di breve avrebbe operato in manie-
ra, che il Turco sarebbe astretto a volger i suoi pensieri
e le sue forze piuttosto a conservar il suo, che a depre-
dar quello d'altrui. Fatto questo, come vide gli animi di
que'popoli abbastanza racconsolati, drizzò il suo viaggio
verso Negroponte: e già era entrato nello stretto che di-
vide

vide Negroponte dalla terra ferma, quando ritrovò Messer 1470
Niccolò Canale Generale, il quale avendo adunate molte
galee e dati gli ordini suoi, si apparecchiava di assalire ed
espugnare la città; perciocchè avea egli deliberato di ten-
tar la fortuna, se in qualche modo avesse potuto ricuperar
quella città perduta. Questi vedendo la galea del Moceni-
co; che dall'insegne conobbe sopravvenirgli il successore;
smontato subito della galea nello schifo, se ne venne al
Mocenico. Quivi dappoi ch'è si ebbero abbracciati e saluta-
ti uno coll'altro, disse il Canale: Vedete, Signor Genera-
le, la grandezza dell'armata che io ho adunato da ogni
parte, e posto all'ordine di tutte cose che fanno mestieri
all'assalto della città: oltre di questo ho distribuito i luo-
ghi a ciascun Sopracomito e Capitano, e ordinato bene
ogni cosa; onde potete aver gran speranza di ricuperar la
città: vi rinuncio adunque il Generalato: seguite quello
che ho incominciato, che senza dubbio voi acquistarete la
città. Il Mocenico avendo riguardo più al ben pubblico,
che alla sua propria dignità, per non parer con la sua giun-
ta, essendo nuovo e non sapendo i consigli del suo preces-
sore, di sturbare ogni cosa, rispose: Seguite, Messer Nic-
colò, come avete incominciato, purchè sia ciò di beneficio
pubblico; che mi averete per compagno e per cooperatore
in ciascun carico che vi piacerà di impormi, purchè pos-
siate ricuperar la città perduta. Il Canale rispose, che non
voleva far cosa alcuna essendo fuori di magistrato, e ri-
nonciò il Generalato. Allora il Mocenico conobbe che il
Canale avea parlato così piuttosto per apparenza, che di
cuore, e che indarno si affaticavano all'impresa; percioc-
chè le genti che il Canale avea posto in terra, con la
morte

1470 morte di due Sopracomiti, erano state poste in fuga; e alcune galee trapassate dalle artiglierie appena potevano stare sull'acqua. Perchè perduta la speranza di acquistar la città, licenziò tutte le galee di ciascuna sorte, che tumultuariamente erano state armate. E perchè già era passata la estate; e si approssimava l'inverno, con il resto delle galee si ridusse alle città della Morea; perciocchè quivi avea deliberato di aspettar l'anno nuovo, avendo in animo l'estate appresso far qualche impresa di tal maniera, che potesse ristorar il danno della perdita passata di Negroponte. Fra questo mezzo con diligenza attese a riconciar parte delle galee che ne avean bisogno, e parte ne mandò attorno le isole dell'Arcipelago, a mantenere la fede e il coraggio negli animi de' sudditi.

1471 Mentre che queste cose si facevano in Grecia, in Venezia fecero elezione di due Proveditori dell'armata, uomini di grave età ed esperti nelle cose di mare; e furono Messer Marin Malipiero e Messer Luigi Bembo; i quali dovessero aver carico di consigliar il Generale. Questi, armate le lor galee, avvicinandosi la primavera, senza indugio se n'andarono a ritrovare il Generale per deliberar seco insieme ciò che si dovesse fare l'estate ventura per opprimere l'inimico, e per conservazione dello stato della Repubblica. Ferdinando Re di Napoli mandò ancor egli, secondo la lega fatta con lui (2), dieci galee sotto il Capitano Recaiense all'obbedienza del nostro Generale. Il
Turco

(2) Trovavasi la Repubblica di Venezia in lega contro i Turchi col Papa, col Re d'Aragona, col Re di Sicilia e di Napoli qui nominato,

Turco dubitando, come io stimo, non forse per la perdita **1471** di Negroponte tutti li Prencipi Cristiani cospirassero insieme a' suoi danni, deliberò di tentare se poteva in qualche modo accordarsi co' Veneziani; ovvero tirando il tempo in lungo, far sentir meno la percossa della perdita di Negroponte; valendosi in ciò dell'opera di sua matrigna donna Cristiana figliuola che fu di Giorgio già Despota di Serbia. Costei di volontà del figliastro mandò uno de' suoi familiari, il più fidato che avesse, a Venezia, facendo intendere che i Veneziani mandassero ambasciadori al Signor Turco; assicurandoli che se manderanno, concluderanno la pace secondo il lor desiderio. Furono mandati due ambasciadori, Niccolò Cocco e Francesco Cappello; i quali montati sopra di una galea, prima andarono alla figliuola del Despota, la quale allora si trovava in un certo casale della Macedonia concessole dal figliastro. Quindi, poichè ebbero parlato alla detta donna, per terra se ne andarono a Costantinopoli; dove salutato secondo l'uso il Signor de' Turchi, trattarono il resto per interpreti: e non essendo concordi delle condizioni, gli ambasciadori avvisarono il Senato di quanto il Turco voleva fare; il quale non contentandosi delle condizioni, richiamò gli ambasciadori. Fra questo mezzo Francesco Cappello se ne morì di febbre: e Niccolò Cocco suo collega sopra una barchetta di pescatori andò prima a Lenno, poi ritrovata quivi una galea Veneziana, in Candia se ne tornò.

Fra

minato, colli Duchi di Milano e di Modena, e co' Fiorentini; a' quali si aggiunsero anche il Re di Cipro, il Gran Maestro di Rodi, e il Duca di Borgogna. *Sanudo Vite de' Dogi pag. 1194. 1196.*

1471 Fra il tempo che corse nel mandar gli ambasciadori, e che si trattò delle condizioni della pace, mandando lettere in su e in giù, tutta l'estate se ne passò; nella quale ancorchè il Generale sommamente desiderasse di far qualche grande impresa degna di lui e della gloria de'suoi maggiori; nondimeno seguendo l'opinione de' Proveditori, non fece altro; perciocchè si temeva che facendosi qualche offesa al Turco, egli non ritenesse e offendesse gli ambasciadori, che erano uomini nobili e innocenti. Venendo adunque il verno, il Capitano dell'armata regia si ritornò a Napoli; e Marin Malipiero insieme con Luigi Bembo Proveditori avendo avuto licenza, ritornarono a Venezia. I Veneziani abbandonata la speranza della pace, deliberarono di prepararsi alla guerra per l'anno seguente. Mandarono adunque ambasciadori prima al Papa, poi al Re Ferdinando per moverli e accenderli a prender l'armi contra il comune inimico della Cristiana Religione. Il Papa accolti benignamente gli ambasciadori, promesse di non mancare con tutte le sue forze. Il Re Ferdinando anch'egli promesse con grande affetto ogni suo aiuto per l'anno venturo. Il Generale mandò noncii con lettere e al Gran Maestro di Rodi e al Re di Cipro, acciocchè per la primavera si apparecchiassero e mandassero le galee, che doveano per la confederazione. Frattanto egli se ne andò coll'armata intorno alle isole dell'Arcipelago; perciocchè temeva non forse con qualche occasione l'inimico prendesse alcune delle isole suddite del Dominio; essendovi in quelle molti castelli deboli e mal muniti. Mentre che egli se ne stava in questi contorni con l'armata, intese che un ricco casale della Natolia era senza alcuna custodia. E' posto questo
luogo

luogo in terra ferma all'opposto dell'isola di Scio, e chia- 1471
masi dagli abitatori Passaggio; nel qual luogo quasi tutte
le provincie dell'Asia portano le loro mercanzie, indi poi
le conducono a Scio. Questa città al presente si ritrova
sotto il dominio de' Genovesi insieme con tutta l'isola, ed
è mercato comune quasi a tutti i popoli d'Italia. Per que-
sta cagione il Passaggio è pieno sempre di abitatori, e le
botteghe di mercanzie. La notte adunque nel far del gior-
no il Generale si accostò al lito vicino al detto casale.
Quivi sbarcò i soldati e compagni di galea, a' quali aggiun-
se non picciola banda di galeotti sotto il governo del suo
Ammiraglio; il quale poste le genti in ordinanza, con ve-
loce passo se ne andò al detto casale. Gli abitatori spa-
ventati dall'improvviso assalto de' nostri fuggirono tutti ai
monti vicini. I nostri entrati nel casale privo di abitato-
ri, ma pieno tutto di mercanzie, di panni di seta, di ta-
peti, di ciambellotti, e d'altre cose preziose; saccheggia-
rono ogni cosa, e quello che non poterono portare via,
posto fuoco nelle case, abbruciarono, e tutta la preda con-
dussero alle galee.

Il Generale avendo arricchita l'armata, se ne tornò a 1472
Modone per invernare; perciocchè già era l'inverno e il
tempo fiero. Ma quivi poco gli fu permesso di dimorare;
perciocchè mosso da varie nuove, che gli venivano dell'ar-
mata del Turco, deliberò di andar a Lenno. Era fama che
il Turco con quaranta galee bene all'ordine andava all'im-
presa di Lenno. Per questa cagione il Generale apparec-
chiate le cose necessarie, e preso seco delle vettovaglie,
con tutta l'armata velocissimamente se ne andò a Lenno.
Quivi ritrovò esser stata falsa la nuova dell'armata Tur-

B

chesca.

1472 chesca. L'isola di Lenno ha due castelli, Paleocastro e Cocino. Cocino conquassato dal terremoto, era tutto rovinato. Una gran parte ancora delle mura e delle torri di Paleocastro era caduta; le quali il Generale fece rifare con gran diligenza, e vi pose dentro buon presidio di soldati, ch'egli avea condotto dalla Morea: e ordinato bene ogni cosa, a Modone se ne tornò. Mentre che quivi con diligenza egli attendeva a riconciar le galee, furono eletti a Venezia Stefano Malipiero e Vettor Soranzo Proveditori dell'armata, uomini di grande autorità per le cose fatte dentro e fuori della Città; i quali avendo accettato, se ne montarono in galea, e senza indugio se ne vennero a trovare il Generale. Quivi consigliatisi insieme, di comune consenso deliberarono di torre per ogni galea, oltre i soldati, dieci cavalli. Perciocchè i Veneziani per tutte le città della Morea che sono sotto il loro dominio tengono al loro soldo molti Albanesi a cavallo, i quali con nome Greco si dimandano Stradioti, uomini di gran cuore e da far ogni grande impresa: i quali con subite corriere han così guasta quella parte della Morea che si ritrova sotto il Turco, che quasi l'hanno diserta e ridotta in solitudine. Questa gente è per natura molto rapace, e più atta alle corriere, che alle battaglie. Usano targa, spada, e lancia; pochi corsaletto; gli altri si vestono di una corazza di bombagio che li difende dalle percosse dell'inimico. Più valorosi di tutti gli altri son quei di Napoli; la qual è città della Morea nel territorio degli Argivi. Quivi il Generale insieme coi Proveditori e tutto il resto dell'armata se ne vennero: tolsero i cavalli sulle galee, e se ne andarono con tutte le forze a depredare e dar il guasto a tut-

te

te le marine dell'Asia. Alle provincie e isole Greche ch' 1472
erano sottoposte al Turco il Generale non consentì di far
pure un minimo danno; perciocchè dai presidii e governa-
tori de' Turchi infuori, tutti gli altri sono Cristiani: ma
la provincia dell'Asia è tutta piena di gente barbara infe-
dele e della setta Maomettana. Per questa cagione lasciato-
si tutta la Grecia da dietro, se ne venne a Lesbo: e per-
chè la parte del promontorio di Oriente era vacua di gen-
te e avea un porto sicurissimo, quivi con tutta l'armata
si venne a porre. All'incontro si trova posta la region di
Eolia fertilissima, che ha una terra chiamata Castro, po-
sta nel territorio Pergameno. Pergamo fu già una città ce-
lebrata per tutta l'Asia, nella quale primieramente fu ri-
trovato l'uso delle carte di pelli di capre, le quali poi
furono dette Pergamene. I Re di questa città signoreggia-
rono alla maggior parte dell'Asia; l'ultimo de' quali nomi-
nato Attalo Filopatro istituì suo erede il popolo Romano.
Al presente si veggono appena i vestigii di una tanta cit-
tà: ma il territorio per la sua fertilità è abitato di spessi
casali.

Il Generale partitosi nel profondo della notte da Lesbo,
se ne venne sul far del giorno a' liti opposti, e sbarcati i
cavalli e gran parte de' soldati, fece Capitano di tutti Ia-
copo Parisotto suo Ammiraglio. L'ufficio di questo è di
guidare l'armata, render ragione a' marinari, e gastigarli
per delitti leggieri; che de' gravi la cura è tutta del Ge-
nerale. Da ora innanzi sempremai nelle correrie egli si
valse di costui per Capitano. Or posto questi al soccorso
conveniente numero di cavalli e di fanti, mandò gli altri
a depredare il paese; i quali correndo in diverse parti fe-

1472. Cero gran bottino di uomini e di animali, caricando se e gli animali di gran quantità di arnesi. Mentre che i nostri ritornavano carichi e impediti per la preda, la cavalleria de' nimici chiamata dai luoghi vicini si unì insieme; perciocchè quelli che erano fuggiti aveano empito tutti quei contorni di gridi e di romori. Fatto duque gl'inimici di loro un cuneo, sperando di ricuperar la preda, con grandi stridori se ne vennero ad assalire i nostri. Ma contra di loro si fecero i nostri cavalli; e venuti animosamente alle mani, tagliatine molti a pezzi, il rimanente posero in fuga, e tutta la preda a man salva condussero alle galee. Gli Stradioti portarono al Generale le teste de' nimici morti, per aver un ducato per ognuno, che il Generale avea loro promesso; il qual costume si usò poi sempre. Il Generale caricate le galee di preda, se ne venne ad una certa isola diserta e portuosa, posta fra Scio e la terra ferma, la quale ora si chiama Santa Panagia. Quivi pose tutta la preda, ed elesse de' Sopracomiti tre Camerlenghi, due Veneziani, il terzo Dalmato; il qual costume di elegger detti Camerlenghi in così fatte occasioni poscia da lui fu sempre usato. I Camerlenghi, secondo l'antico costume de' Veneziani, diedero la decima di tutta la preda al Generale. Gli Stradioti della preda per loro fatta due parti ritennero per loro, e la terza diedero a' Camerlenghi; che così prima il Generale avea loro promesso. Tutti i prigionieri furono consegnati a' Camerlenghi; i quali furono da loro venduti all'incanto. Poscia i danari in questo modo furono divisi. Primieramente ad ogni soldato che avea condotto prigioniero un inimico furono dati tre ducati: dappoi fur pagate le spese che aveano fatto i Sopracomiti a' cavalli degli

degli Stradioti : il resto fu diviso ugualmente fra le galee . 1472
A' Provveditori fu dato il doppio più di quello che avean
avuto le altre galee : i Sopracomiti ritenutasi la terza par-
te per loro , distribuirono il resto fra' soldati e galeotti ,
secondo la loro condizione .

Fatte queste cose il Generale di notte tempo se ne ven-
ne alle isole vicine a Caria , per saccheggiare quella parte
della regione che fu già territorio de' Gnidii . Gnido fu
già città di Caria molto chiara e famosa per due porti e
per l'arzanà ; della quale ruinata e distrutta sono in piedi
ancora al presente alcune memorie ; perciocchè il teatro e
alcune muraglie di case e di tempj di pietra quadrata si
veggono ancora mezzo rovinate . Il territorio senza altra
coltura solamente da' pastori viene abitato . Il Generale
adunque nel far del giorno giunse ad un certo golfo di
quella regione chiamato Barbanicola , e posta in terra la
cavalleria e soldati , questi senza ordine corsero il paese ;
e non avendo contrasto , presero gran quantità di persone
di ogni età e sesso , e tanti animali quanti volsero : dell'
altre cose quasi niente , eccetto alcuni tapeti e centoni ;
perciocchè quella gente , perchè mutano spesso luogo per
li pascoli degli animali , fanno di centoni le lor trabacche
da portare , e le lor coltre da dormire . Il Generale posta
la preda in galea , se ne venne all'isola di Delo . Questa
isola per l'onorato tempio d'Apolline e per le cerimonie
de' sacrificj fu già da tutta la Grecia celebrata : ora è di-
serta e disabitata . Vi sono nondimeno alcune vestigia di
bianco marmo del tempio e dell'anfiteatro , e gran numero
di colonne e di statue , con un colosso di quindici cubiti ,
il quale ha sotto questa iscrizione ΝΑΞΙΟΙ ΑΠΟΛΛΩ-

NI

1474 NI (3). Sonovi appresso molte cisterne di meravigliosa grandezza, ancor al presente piene di acqua. Quivi da' Camerlenghi secondo l'instituto fu divisa tutta la preda: dappoi fatto l'incanto, furono venduti i prigionieri, e i danari divisi secondo l'ordinario.

Fatte queste cose, perchè già cominciava a mancare la vettovaglia, il Generale se ne ritornò nella Morea, e nel viaggio sopra il braccio della Maina incontrò Recaiense Capitano dell'armata regia con diecisette galee; col quale insieme avendosi prima salutato l'un l'altro con acclamazioni ed altri segni marinereschi, venne a Modone. Quivi intese il Generale che il Cardinale Legato del Pontefice (4) colla sua armata se ne veniva. Dappoi avendo caricate le vettovaglie, insieme col Capitano del Re se ne venne all'isole vicine all'Asia. Hanno i Rodiotti un castello fortissimo e inespugnabile per arte e per qualità di difensori, il quale si chiama il Castel di San Pietro, posto in quella parte di Caria che è opposta all'isola di Coò; nel quale molti Cristiani fuggendo la servitù de' Turchi, di tutta l'Asia ogni giorno vengono a salvarsi: e perchè fuori della fortezza

(3) NAXII APOLLINI. In tutte l'edizioni dell'Istoria del Cippico quest'Iscrizione è corrottamente riferita: or ella si emenda sulla fede di viaggiatori testimonii di veduta, come sono lo Spon, il Vhelero, il Tournefort, ed il Choiseul di Gouffier; il quale nel 1776 vide ancora l'avanzo del colosso, e la base di esso a canto coll'iscrizione. *Choiseul Voyage pittoresque de la Grece, Paris 1782. fol. pag. 61.*

(4) Il Cardinale Legato del Papa era Oliviero Carafa Napoletano, lodatissimo dagli scrittori de' tempi suoi; più però per arti di pace, che per militari imprese.

tezza ogni cosa è posseduta dagl' inimici, non possono quei **1472**
del castello uscir nè anco a far legne. Qui si dicono cose
meravigliose della sagacità e solerzia de' loro cani. Perciocchè
hanno quei del castello intorno a cinquanta cani, che
tengono la notte di fuori; i quali se si abbattono in alcun
Cristiano, gli fanno buona accoglienza, e lo accarezzano,
e lo conducono al castello con festa: ma se all'incontro
trovano alcuno degl' inimici, lo perseguitano abbaiano e
lo mordono. E se ad alcuno questo paresse meraviglioso
e incredibile, legga Plinio nella Istoria Naturale, il quale
ha scritto di questo animale cose molto più meravigliose.
Per questa cagione il Generale, acciocchè quei del castello
avessero modo di uscir fuori e andar lontano per le cose
che lor bisognavano, deliberò di saccheggiare i casali che
eran dintorno al detto castello. Navigò adunque tutta la
notte, e innanzi che fusse giorno venne ai liti vicini al
castello; dove accorgendosi di non aver con lui sennon
una piccola parte dell'armata, deliberò di non far altro,
fin che non venisse il giorno. Era la notte oscura, e per-
chè alcuni scogli davano impedimento al cammino, i pe-
doti a fallo si erano fermati dall'altra parte di un certo
promontorio. Ma dappoichè si cominciò a far giorno, i
Sopracomiti accorgendosi che non vi era il Generale; sal-
pate le ancore, e aggirato il promontorio, prestamente an-
daron al Generale. Egli subito comandò che la cavalle-
ria si sbarcasse, e una parte di soldati. E già era un'ora
di giorno. Gli abitatori veduta l'armata, mandarono le
genti inutili al monte, ed essi si apparecchiaron alla bat-
taglia, assicurandosi nelle lor forze e nell'asprezza del si-
to; perciocchè questa gente per le molte scaramucchie che
di

1472 di continuo è usata di fare con quelli del castello, è di più valore degli altri Asiatici. I nostri veduto l'ardir de' nimici, camminarono ordinati; ed essendo vicini ad un trarre di mano, con gran gridi da una parte e dall'altra si andarono addosso. La battaglia fu atroce. La cavalleria per li sassi non poteva esser di molto aiuto a' fanti, i quali e con archibugi e con saette da lontano, e da vicino con la spada e con la picca valorosamente ferivano gl'inimici. Questi ancor essi saettando secondo il loro costume, ferivano molti de' nostri. Stette lungamente la battaglia dubbiosa. Finalmente i nostri superiori di numero e di valore avendo tagliati a pezzi molti degl'inimici, il rimanente posero in fuga. Molti furono presi vivi: gli altri si ridussero ai monti. I nostri avendo sconfitti gl'inimici, corsero a saccheggiare per tutti i casali, abbruciando e rovinando ogni cosa a ferro e a fuoco. Saccheggiato ch'ebbero il tutto, carichi di preda e specialmente di tapeti, se ne ritornarono alle galee; perciocchè in que' luoghi lavorano le donne eccellentemente di tapeti, non solamente per loro uso, ma ancora per mercanzia. Furono prese poche persone, eccetto alcune donne, le quali desiderose di portar via le lor robe non eran fuggite. Furono portate al Generale teste degl'inimici senza numero: de' vivi ancora molti ne furono presi: de' nostri non morì alcuno, ma cinquanta restarono feriti.

Il quarto giorno dappoi la mattina per tempo venne ad un certo luogo di Caria, che al presente si chiama Tabia. Quivi venendosi da due lati a congiungere il mare, riduce in penisola una gran parte di Caria. Il territorio fu già degli Alicarnassei, la città de' quali fu la regia de' Prencipi

* XVII *

cipi di Caria; nella quale Artemisia Regina fece un monu- 1472
mento sepolcrale a Mausolo suo marito, di meravigliosa
grandezza e di eccellente lavoro, il quale dal nome del
marito Mausoleo denominò, e tra i sette miracoli del mon-
do nel tempo appresso fu numerato; dal quale poscia tut-
ti gl'illustri monumenti sepolcrali furono Mausolei chiama-
ti. Le vestigia di questo vidi io tra le rovine della città.
In questi luoghi gli uomini sono assai negligerenti e poco
si curano dell'agricoltura, ma solo attendono alla vita pa-
storale. Perchè, posta la cavalleria e i fanti in terra, cor-
sero per ogni luogo, e fatta gran preda d'uomini e anima-
li, senza indugio la condussero alle galee. Tolta il Gene-
rale la preda nelle galee, se ne venne ad un'isola disabi-
tata che si chiama Capraria. Quivi secondo l'instituto elet-
ti nuovi Camerlenghi; che costume era di nuova preda
eleggersi nuovi Camerlenghi; fu divisa per loro tutta la
preda, e poi all'incanto venduti i prigionieri e distribuiti i
danari.

Mentre che si facevano queste cose, si ebbe nuova che
il Legato del Pontefice era giunto coll'armata. Il Genera-
le adunque adornata tutta l'armata con armi e con insegne,
gli andò incontro; e ritrovatolo, esso e tutta l'armata con
acclamazioni e con tutti quei segni che sogliono dimostrar
l'allegrezza dell'animo riceverono la venuta del Legato.
Andò poscia il Generale a ritrovarlo, e dappoi le saluta-
zioni: Potete forse aver udito, diss'egli, o aver letto,
ottimo Padre, molte cose che con gran valore e grand'ani-
mo fece il Senato Veneziano per la Fede Cristiana e per
la libertà della Chiesa, e al presente le potete vedere;
perciocchè nove anni sono, che la Signoria di Venezia,

C

non

1472 non si movendo alcun altro de' Prencipi Cristiani, eccetto il Re Ferdinando, fa e sostiene una guerra così grande e pericolosa. A noi certo non rincresce nè delle fatiche, nè delle spese; purchè possiamo giovare alla Repubblica Cristiana. Or dappoichè questi giorni addietro io ho spogliato e saccheggiato l'Eolia e la Caria, regioni de' Turchi ricchissime di uomini e di animali, e messo il tutto a ferro e a fuoco; quel che resta, poichè voi siete presente, si farà sotto il vostro governo e cogli auspicii vostri. Allora disse il Cardinale: Ho letto e udito, e ora veggo cogli occhi proprii, valoroso Signor Generale, l'animo de' Signori Veneziani nel difender la Religione Cristiana aver superato quello degli altri Re e Prencipi; e che hanno difeso molte genti Cristiane e molte provincie dalla rabbia de' barbari: e voi sopra ogni altro Capitano avete fatto opere singolari, e l'audacia dell'arrabbiato inimico col vostro valore avete abbassata. Seguite adunque animosamente a far quello che vi rimane; che io, come si conviene ad uomo religioso, umilmente pregherò Dio che vi doni prosperi e felici successi. Le genti e l'armata, che io ho condotto, saranno sotto il vostro governo. Venne anco a ritrovarlo il Capitano regio, il quale era presente con la sua armata; e avendo consigliato insieme, se ne andarono a Samo, per deliberar quivi quello che principalmente dovessero fare. Samo al presente è isola diserta, e già per la sua fertilità fu celebratissima. Ora solamente è piena di animali d'ogni genere, abbondante di mele silvestre che per le selve d'ogni intorno si trova, e bagnata di acque dolci e vive che d'ogni parte ne sorgono. Quivi sbarcarono la cavalleria e i soldati, per rinforzarsi alquanto e prender

der rinfrescamento. I soldati e le altre genti attesero alle 1472
caccie; e mentre si prendeano diverse fiere, un giovinetto
di nazione e di lingua Dalmato s'incontrò in un orso di
meravigliosa grandezza; e volendolo ferir con lo spiedo,
l'orso schivato il colpo, andò addosso al giovine e l'ab-
battè in terra: il giovine senza perdersi punto di animo,
gli prese con le mani ambedue le orecchie, e tenne la te-
sta della fiera da se lontana, perchè non gli lacerasse la
faccia, fin tanto che sopraggiunto un altro giovine dell'istes-
sa nazione con la spada dietro via l'uccise. Da ogni parte
fu fatta grande uccisione di animali, e si empì tutta l'ar-
mata di cacciagione. Si stette quei giorni in festa, e la
moltitudine attese al mangiare e al bere; e sopra tutti gli
altri li Schiavoni, gran numero de' quali si ritrovava tra'
galeotti, cantando s'invitavano al bere: e dappoichè furo-
no ben sazii, ognuno a gara si vantava delle cose fatte;
che de' prosperi successi sogliono anco i più vili uomini
gloriarsi.

In questo tempo adunati insieme i Capi delle armate
consigliavano ciò che principalmente dovessero fare, e ven-
nero tutti in opinione di assaltare con subito apparecchio
Settelia città della Panfilia, la quale fu fabbricata da At-
talo Filadelfo, sperando che se l'assalissero di repente e
all'improvviso, senza artiglierie e senza ruina delle mura
avriano potuto acquistarla. E' Settelia la maggior città di
marina che sia in tutta la provincia dell'Asia, con un por-
to fortificato da ambedue le parti con molte torri e serra-
to di catena; onde da' mercanti Egizii e Soriani vien fre-
quentata, ed è un mercato comune di tutta quella provin-
cia. Il Generale adunque chiamati a se i Sopracomiti, co-

1472 mandò loro che per ogni galea facessero due o tre scale e de' graticci: e apparecchiate tutte le cose che bisognavano, con diligenza si partì da Samo, e con vento da Ponente, lasciando Rodi, venne velocissimamente all' isole Chelidonie. I Rodiotti gli mandarono due galee in aiuto. Era il numero di tutta l'armata di galee ottantacinque; delle quali diecinove avea mandato il Pontefice, le Regie erano diecisette, le Rodiotte due, le Veneziane quarantasette, dodici delle quali erano di Schiavonia. Alcune delle Veneziane non vi si trovavano presenti, essendo andate a far quello che era loro stato imposto dal Generale. Quivi il Generale risegnato il numero delle galee, si avviò verso la detta città, la qual era lontana intorno a miglia sessanta. E già erano passate dieci ore del giorno: pertanto tutta la notte seguente vogando con vento contrario, alla terza ora del giorno dietro si accostò coll'armata al lito vicino alla città. Quindi comandò a Vettor Soranzo Proveditore che con dieci galee andasse a prender il porto; e a Stefano Malipiero l'altro Proveditore comandò che egli cogli altri soldati dalla parte di terra assaltasse la città. Agli Stradioti commesse che occupassero il colle vicino alla città, per poter esser prestì al soccorso. A tutti fece ammonizione che si ricordassero della lor primiera virtù, dovendo combattere contra l'inimico barbaro vile e disprovisto, per la Religion Cristiana, e per la maestà del Dominio Veneziano; mostrando loro la città ricchissima di oro di argento e di preziosi arnesi; la quale se prendessero, ritornerebbero tutti ricchi alle case loro. Accettarono tutti allegramente le parole del Generale; e licenziato ognuno, egli insieme col Legato del Pontefice e col Capitano regio

regio rimasero in nave, per somministrare a quelli le cose 1472
che loro fossero necessarie. La cavalleria corso il paese, e
fatta gran preda di uomini e di bestiami, se ne andò po-
scia al colle ordinato. Vettor Soranzo a forza di remi ve-
locemente venne al porto, e primo di tutti per mezzo i
colpi di artiglierie d'armi e di saette, che d'ogni parte vo-
lavano, urtò nella catena, e la ruppe, entrando nel porto.
Dietro di lui seguirono le altre galee. I nostri avendo di
subito tagliati a pezzi i difensori, presero tutte le torri
che erano intorno al porto. Era fuori della città sopra il
porto un borgo molto ben fabbricato, nel quale per como-
dità del caricare e discaricare le mercanzie abitavano i
mercanti; i quali soprapresi dal caso improvviso e ispau-
riti, lasciate le loro merci, erano fuggiti nella città. Era-
no le botteghe piene di pepe, di cannella, di garofali, d'
incenso, di tapeti, e d'altre merci d'ogni maniera; le qua-
li tutte furono saccheggiate da' nostri, e portata la preda
nelle galee. Posto poi fuoco nelle botteghe, le abbrucia-
rono tutte. E perchè per l'altezza delle mura non poteva-
no con le scale assaltar la città, tentarono di cavar sotto
la muraglia. Il Sopracomito de' Rodiotti co'suoi soldati si
avvicinò alla porta della città, sforzandosi con mannaie e
con altri ingegni di gettar le porte per terra. Quei di den-
tro all'incontro chiudevano le porte con muro, e dal di
sopra ferivano i nostri con saette e con sassi di gran peso.
Mentre che il detto Sopracomito stava intento alle faccen-
de, ferito da un grave sasso, rimase morto, e da' suoi su-
bito fu portato alle galee. Il fuoco già appreso nel bor-
go, cacciato dal vento, era a' nostri di impedimento, e li
rimosse dall'assalto.

Fra

1472 Fra questo mezzo dalla parte di terra ferma Stefano Malipiero avea circondato la città, e avea avvicinato i soldati alla muraglia. Era la città da quella parte cinta di doppie muraglie e doppia fossa. I nostri poste le scale, e valorosamente uccisi i difensori, presero la prima muraglia; ma giunti alla seconda, nè arrivando le scale alla metà della muraglia, disperati di espugnar la città con le scale, appoggiarono d' ogni parte grossi travi alla muraglia, le quali copersero con graticci; e da questi coperti sotto entrarono, e la cavarono di sotto. Alla porta ancora della città verso Occidente posero legni, pece, e materia secca insieme adunata; nella quale messo fuoco, abbruciarono la porta della città. Quelli di dentro da questa parte ancora con muro fortissimo si serrarono, e correndo da ogni parte tiravano sassi e altre cose di gran peso, per ferir quelli che di sotto cavavano la muraglia; e appresso gettavano solfore e pece, per abbruciar i graticci che li coprivano. I nostri con archibugi e con saette cercavano di levar le difese della muraglia, e molti ne ferirono e uccisero. Quelli di dentro si difendevano con artiglierie e con altre cose da trar di mano; onde morivano ancor de' nostri. La battaglia fu atroce da ogni parte. Il Proveditore cavalcando or in questa, or in quella parte, esortava e pregava ognuno a combatter gagliardamente. I Sopracomiti delle galee ad ogni lor potere si sforzavano di far quanto era stato loro imposto. Era nella città una donna Cristiana di nazione Schiavona, stata schiava già molti anni, la quale discorrendo sopra la muraglia, dove vedeva i nostri cessare e proceder lentamente all' offesa, gl' incitava e dava lor animo, dicendo: Perchè vi fermate sol-

* XXIII *

soldati? Volete voi abbandonare per viltà l'impresa di pren- 1472
der questa città ricchissima e piena di ogni sorte di ar-
si de' barbari? Io vi affermo che già son morti per le ma-
ni vostre la maggior parte de' difensori. Udendo queste pa-
role un Turco cominciò a riprenderla e batterla: ma ella
posto in obbligo ogni pericolo, intrepida a qualunque caso
che dinanzi le parasse la fortuna, si acconciò i vestimenti
e gettossi giù della muraglia. Fu ella tolta di terra da'
nostri mezza morta, e raccomandandosi l'anima a Gesù
Cristo, nelle lor mani se ne morì; donna certo di grand'
animo, la quale morta fuggì quella servitù che viva non
avea potuto fuggire. Fu ella poscia seppellita da' nostri.
Or mentre che gagliardamente si combatteva da' nostri per
la gloria e per il desiderio di acquistare la città, e dagli
inimici per la patria, per la libertà, per le mogli, e per
li figliuoli; sopraggiunta la notte, si terminò la battaglia:
I Proveditori ritornarono all'armata, lasciato buon presidio
in terra, acciocchè alcuno non entrasse, nè uscisse fuori.
I Capi si ridussero insieme alla venuta de' Proveditori, i
quali fecero la loro relazione di quanto avevano operato,
e insieme li fecero avvertiti che la città era fortificata d'
ogn'intorno di muro altissimo e forte, e che avea buoni
difensori; e però che senza artiglieria da batter la mura-
glia per terra non si poteva sperare di acquistarla. E
perchè già l'inverno si avvicinava, e a far condur artiglie-
rie dalla Morea di molti giorni facea bisogno, nè senza
porto per lungo tempo poteva star l'armata sicura; percioc-
chè tutta la regione della Panfilia è senza porti, non avendo
altro, che il porto solo della città, capace non più che di
quindici galee, e il golfo della Panfilia è aperto ed espo-

sto

1472 sto all'Ostro e al Sirocco, i quali venti principalmente in quel mare della Panfilia sogliono essere furiosissimi; di comun parere deliberarono di dar il guasto al territorio intorno alla città, e partirsene il giorno dietro. Erano i borghi fuori della città fabbricati magnificamente, e colle case spesse facevano apparenza di una città. Gli orti erano pieni e coltivati di arbori fruttiferi, e bagnati di molte fontane di acqua viva. I nostri adunque il giorno dietro posto il fuoco nelle case le abbruciarono, e tagliarono gli arbori, guastando insieme ogni altra cosa.

Fatto questo con gran prestezza il Generale partito di là, fra pochi giorni pervenne a Rodi. Quivi lo giunse un ambasciadore di Ussuncassano Re di Persia, il quale fece intender al Generale al Cardinale e agli altri Capitani dell'armata, che già il suo Re era in campagna contra il Turco, mosso dalle persuasioni di Caterino Zeno (5) ambasciadore

(5) Caterino Zeno era parente di Ussuncassano Re di Persia, siccome quello che aveva per moglie Violante figliuola di Niccolò Crespo Duca d'Arcipelago e d'una sorella della Regina moglie di Ussuncassano. Sono abbastanza comuni li Commentarii di questa sua ambasciata in Persia e delle cose di quel regno, compilati molti anni dopo da Niccolò Zeno suo pronipote, e stampati in Venezia l'anno 1558, poi riprodotti nelle varie impressioni de' Viaggi di Giovambattista Rannusio. Non s'è però mai potuto rinvenire esemplare veruno d'altra Descrizione del Viaggio medesimo di Caterino; la quale precedentemente fu data a stampa, secondo che Niccolò Zeno scrive nel proemio a' Commentarii, ove confessa egli pure di averne indarno fatta ricerca. E' però egli solo a citare quella vecchia edizione. Di Caterino e delle cose di lui con esattezza scrive il Serenissimo Doge Foscarini nella bell'opera della Letteratura Veneziana p. 407. Ma l'operetta venuta a stampa in Venezia l'anno 1783 col

dore di Venezia; e che sin ora alcuni de' suoi Capitani 1472
aveano assalito l'Armenia minore suddita al Turco, e preso Tocat città fortissima di quella regione, e alcuni altri castelli; affermando che li Persiani sono ben in punto di cavalleria, e che sono atti a combattere con lancia saette e spada, ma che degli altri strumenti bellici non han cognizione e ne sono inesperti. Che per questa cagione ha ordine dal suo Re di andar a trovar il Pontefice Romano i Signori Veneziani e altri Principi Cristiani, e di pregarli che siano contenti di aiutar il suo Re di artiglierie necessarie per espugnar le città e per offender di lontano l'inimico. Il Cardinale e il Generale insieme cogli altri Capitani gli fecero grata accoglienza, e gli diedero buona speranza che avrebbe impetrato quanto appunto desiderava. Oltre di questo gli fecero vedere la potente armata che avevano, la qual era all'ordine di uomini e di arme quanto più si potesse desiderare; affermandogli che ad ogni cenno del suo Re ella sarebbe presta ad andare in ogni luogo. Licenziato che si fu l'ambasciadore, attesero alle cose che avevano a fare, mentre che il tempo serviva loro. Dalla parte di Occidente del Castel San Pietro, del quale abbiamo sopra parlato, si trova Termerio promontorio de' Mindi, il quale si distende nel mare per molte miglia verso l'isola di Coo, ed è paese aprico, aperto a tutti i venti, coltivato molto bene di olivari e di vignali, e bene
abi-

titolo di *Caterino Zeno, Storia curiosa delle sue avventure in Persia, tratta da antico originale manoscritto, ed ora per la prima volta pubblicata*, è propriamente presa da' Commentarii di Niccolò Zeno, con interpolazioni e giunte del moderno scrittore.

D

1472 abitato di spessi casali. In questa regione gli uomini soli erano rimasti l'autunno per far la raccolta de' frutti; perciocchè per la paura della guerra, e per le corriere fatte i giorni addietro ne' luoghi vicini, avean condotto le donne e i putti ne' luoghi fra terra. Quivi giunto il Generale, messe da due parti le genti in terra, corsero tutto a traverso il paese, saccheggiando ogni cosa, e mettendo tutto a ferro e fuoco. Furono portate centotrentasette teste de' nimici, che aveano voluto far resistenza, al Generale: gli altri in gran numero furono menati prigionì; i quali poscia venduti all'incanto, furono divisi i danari secondo l'usanza, dando ancora la parte loro ai soldati del Papa e del Re.

Indi partendosi il Generale se ne venne all'isola di Nasso, perciocchè quivi i navilii carichi di biscotto di ordine del Generale aspettavano. E perchè era al fine dell'autunno, il Capitano del Re presa licenza, si dipartì per tornarsene a casa colla sua armata. Il Legato del Pontefice insieme col nostro Generale deliberarono di far qualche bella impresa, prima che l'inverno li sopraggiungesse. Aveva inteso il Generale che Smirna città ricchissima della Ionia era mal provveduta; perciocchè la maggior parte delle sue mura per la vecchiezza eran cadute, e i cittadini usi a una lunga pace non si aveano curato di rifarle. E perchè la detta città è situata in un lunghissimo golfo, e molto lontana dalla navigazione, non avea appena sentito la guerra; e i suoi cittadini se ne vivevano sicurissimi e senza paura. Il Generale adunque partitosi da Nasso primieramente venne a Psira, isola disabitata che solamente ha le vestigia di un antico castello: poscia navigando di notte,

notte, il terzo giorno sulla mattina giunse a Smirna; una 1472
 parte della quale è situata in monte, l'altra, e la maggio-
 re, nella pianura; ma la montagna è meglio abitata. Allora i nostri senza indugio discesi delle galee, circondarono ad un tratto tutta la città: molti per le scale, altri per le ruine delle muraglie (perchè, come ho già detto, in molti luoghi erano rotte) passarono nella città. Gli Smirnei oppressi da così inaspettato danno, pieni di timore, non sapeano che si fare. Altri prese l'armi, se n'andarono alle mura rotte della città, e furono alle mani co' nostri, i quali per moltitudine e per valore superiori li tagliarono a pezzi. Altri montando in cima le case facevano danno a' nostri con tegole e con sassi. Le donne anch'esse paurose con le loro figliuole rifuggivano co' crini sparsi alle loro moschee, abbracciando gli altari e invocando il suo Profeta Maometto: molte co' piccioli figliuolini si serravano in casa. I nostri presa la città, la corsero tutta, saccheggiando ogni cosa. Altri traevano dalle braccia delle madri i figliuoli, prendendo anco le madri stesse. Altri levavano fuori de' tempj la moltitudine delle donne, che facevano resistenza e invocavano il loro Maometto, strascinandole per li capelli. Una vedova nel passare presso alla sepoltura del suo marito, abbracciando la sepoltura, quasi come fosse vivo, lo pregava che la aiutasse, dicendo: Ahimè! potrà mai alcun barbaro inimico separar noi, che vivi essendo niuna forza ha potuto mai separare? E non potendosi in niun modo levar di là, un soldato presa la spada le tagliò il capo, che volentieri stendendo il collo ella gli porse, dicendo: Va, accompagnati ora col tuo marito. Molti non si curando de' prigionj, attesero a saccheggiare:

1472 le case, gli ornamenti preziosi delle donne, i vestimenti di colori di varie guise, i vasellamenti lavorati alla damaschina con disegni intagliati di oro e d'argento, e altri arnesi di molto pregio. D'ogni parte pianti, d'ogni parte lamenti si udivano. La città tutta era piena di lagrime e di gridi. Fra questo mezzo da quelli che erano fuggiti intese il Subbassà della terra, che Balabano aveva nome e a quel tempo si ritrovava in villa, che la città era stata presa e saccheggiata; il quale senza indugio raccolti da' luoghi vicini buon numero di cavalli e di fanti, se ne venne per dar aiuto alla città. Allora l'Ammiraglio della nostra armata, il quale con la cavalleria e la fanteria stava all'ordine fuori della città, per dar soccorso, se fosse bisognato; veduto il nimico, gli andò incontro. Ed essendo già vicini, con gridi grandi date le briglie a' cavalli, e abbassate le lance, si andarono ad incontrare. Attaccossi la battaglia sanguinosa. I nostri soldati che erano mescolati con la cavalleria, avvertiti prima dal Capitano, con le picche ferivano nella faccia gl'inimici. Si combattè per qualche spazio di tempo con egual successo: ma nel tempo che gl'inimici arditamente caricavano, Pietro Frasina, uomo valoroso e tra nostri cavalieri di gran nome, gettò da cavallo ferito nella gola d'una lancia Balabano Capitano dei nimici, e nonostante ogni sua difesa gli tagliò il capo. Allora i nostri assaltando e facendo impeto ne' suoi, li ruppero e misero in fuga, avendone uccisi molti: poscia tagliate le teste a' morti, allegri per la vittoria se ne tornarono alla città. Quivi avendola tutta saccheggiata, e messo il fuoco nelle case, abbruciarono ogni cosa. Così quella città antica e per molti monumenti insigne, con varia for-

fortuna, in spazio di poche ore fu ridotta in cenere. Qui- 1472
 vi vidi io molti monumenti antichi di pietra quadrata e di
 marmo magnificamente fabbricati; alcuni de' quali erano già
 rovinati, alcuni altri restavano in piedi; tra li quali era il
 monumento di Omero con la statua e l'iscrizione di Gre-
 che lettere. Il territorio appresso della città ben coltivato
 e bagnato dal fiume Melo era abitato di spesse case; le
 quali tutte furono da' nostri rovinate a ferro e fuoco. Fu-
 rono portate dugentoquindici teste d'inimici, e de' prigionieri
 se ne fece innumerabile moltitudine. Il Generale posta la
 preda sulle galee, se ne venne ad alcune isole già abitate,
 e al presente diserte, ma solamente abbondanti di buone
 acque di cisterne vecchie. Quivi messi fuori i prigionieri,
 furono venduti tutti all'incanto: il resto della preda fu di-
 visa tra' soldati, come negli altri bottini il Generale avea
 costumato di fare; e da' Camerlenghi secondo l'usanza fu-
 rono divisi i danari.

Quattro giorni dappoi il Generale messe in terra nel
 territorio de' Clazomenii, nel luogo che or si chiama Ca-
 po Stilari. Clazomene fu un castello posto alla fine del
 golfo Smirneo, illustre per Anassagora suo cittadino che
 fu precettore di Archelao Filosofo e di Euripide Poeta. E
 perchè tutti gli abitatori di que' contorni, coll'esempio del-
 la rovina di Smirne ispauriti, si avevano ritirato a' monti
 e ne' luoghi fra terra; pochi che erano rimasti a custodia
 delle case, da' nostri furono soprappresi. Fu nondimeno por-
 tato via non poca quantità di cameli e altri animali. Le
 quali cose fatte, perchè l'inverno già cominciava ad avvi-
 cinarsi, il Generale drizzò il suo corso inver la Morea.
 Ritornò adunque col Legato del Pontefice fra pochi giorni
 a Mo-

1472 a Modone con buon vento di Sirocco. Ed essendo già venuto l'inverno, desiderando il Legato del Pontefice di tornarsene a Roma, prima che si partisse, abbracciato e baciato il Generale: Averete, disse, chiarissimo Signor Generale, un ottimo testimonio delle vostre virtù. So certo che riferendo io al Pontefice e agli altri Principi d'Italia i vostri valorosi gesti, si meraviglieranno e resteranno stupefatti. Seguite, uomo magnanimo, come avete già cominciato; perciocchè la vostra gloria è per rimanere immortale. Il Generale promise cose molto maggiori di quello che esso di se sperava, purchè gli altri Principi Cristiani con le lor forze dessero aiuto a' Veneziani per finir la guerra. Dette queste parole, si dipartirono. Il Cardinale coll'armata sua da Modone verso Italia fece vela. Il Generale con tutta l'armata si ridusse a Napoli, per fortificare quella città.